

IL MATTEUCCI TRAVIATO. È inutile. Molti, nel centrodestra, hanno la testa dura. E non c'è verso di farglielo capire: una democrazia dell'alternanza prevede regole e consuetudini condivise. Non bunker di «nemici». Con tregue e assalti all'arma bianca. Invece, persiste in loro una psicologia «schmittiana», da guerra civile. Una sindrome da tarantolati. Che affligge ad esempio il buon Nicola Matteucci, liberale doc. Il quale, traviato dalle cattive compagnie, scriveva ieri sul *Giornale* di Feltri: «Il Polo deve rifiutare la lottizzazione delle presidenze delle Camere... bisogna essere fedeli al passato, e la maggioranza ha il diritto ad avere queste presidenze». Dove, insipienza cocciuta a par-

tocco&ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

te, colpisce il provincialismo del blasonato professore di dottrine politiche. Del tutto inconsapevole che in Gran Bretagna (l'Atene dei liberali) lo speaker dei Comuni viene assegnato all'opposizione. Ma il prof., questo, lo chiamerebbe «consociativismo». Già, testa extradura. Han proprio voglia di rompersela ancora? Prego
È IL BARCELONA INQUIETO. Ovvero Pietro

Barcelona Giurista e filosofo. Che scalpita. Perché vorrebbe trascinarci in un confronto, per così dire, un po' più energico con l'avversario politico. Un avversario che lui, in un articolo sul *Manifesto* di sabato, chiamava «nemico legittimo», con il solito «lapsus» schmittiano. Ma, oltre alla libido del nemico, quel che nell'articolo citato ci colpiva, era questo assunto di base: la destra come frutto di una ribellione frustrata contro il capitalismo. Cioè, la destra radicale come sinistra sociale tradita. E, a sostegno, Barcellona evocava un'indistinta «classe popolare, pari alla metà dell'intera società», e a suo dire antagonista. Errore. Il cuore delle nostre società è il ceto medio:

lavoro autonomo, artigiani, piccole imprese. Da noi, 8 milioni di persone, inclusi i coltivatori e i dipendenti che fanno lavoro autonomo. E la destra muove di qui. Dagli interessi. Non dalla voglia frustrata di rivoluzione. E allora ci vuole un «patto» riformista con questi ceti. Per spostarli in avanti. Sennò fanno «blocco» e ci castigano.
VATTIMO FUGGENTE. Fuggente dall'oggettività del reale. E non è una novità. Perché da sempre Gianni Vattimo ritiene con Nietzsche che il «mondo vero è una favola». Ieri però su *la Stampa* chiamava a conforto anche le scienze. Diceva: ci allontanano dal reale, manipolandolo, e trasfigurandolo in teorie scientifi-

che. Peccato che l'«oggettività» resista comunque. Perché nessuna tecnologia funzionerebbe, a discapito delle leggi fisiche. Perciò, per non finire come Semplicio, meglio guardare nel canocchiale...
PLACIDO ESTEROFILO? Azzeccato il consiglio di Beniamino Placido su *Repubblica* a quelli del Polo: «Ah, se aveste letto *L'arte di tacere* dell'abbate Dinouart, invece di far tracasso!». Meno felice, invece, l'indicazione editoriale. Non c'era bisogno infatti di evocare il piccolo editore francese Millon, che ristampa soltanto oggi quel testo del 1771. Esiste anche in italiano qualche anno fa aveva già provveduto la Sellerio

IL FATTO. Risolta in favore della Sellerio la questione legale sulle nuove «Lettere»

**Il Tribunale ha deciso
La Fondazione
non ha il «copyright»**

GABRIELLA MEGUCCI

Chi è il legittimo proprietario dei diritti delle *Lettere dal carcere*? Il tribunale di Palermo ha sentenziato che la Fondazione Gramsci non ha portato prove o «principi» di prova che dimostrino la propria titolarità. Il possesso delle carte infatti non è sufficiente a dimostrare la proprietà. È questo il passo più importante del provvedimento con il quale si dà ragione a Eivira Sellerio, che ha recentemente pubblicato una edizione delle *Lettere*, mille pagine per due volumi, curata da Antonio Santucci. Il tribunale non ha accettato invece il ricorso della Einaudi e della Fondazione Gramsci col quale si richiedeva il sequestro dell'opera. Per la verità il 5 aprile del 1996 era stato presentato un documento in cui gli eredi del fondatore del Pci «avevano ratificato quanto fatto dalla Fondazione e dato mandato alla stessa per la gestione dei diritti». Questa carta però non viene considerata una prova perché sottoscritta solo di recente. Anche se si dimostrasse che la Fondazione è la legittima proprietaria, ciò probabilmente non basterebbe a condannare la Sellerio. La sentenza, infatti, sostiene che il libro curato da Santucci è stato progettato dopo il '93 ed è stato stampato prima del febbraio '96. In



Antonio Gramsci, al centro, e Mauro Scoccamarro, a destra, con un gruppo di compagni

Italia sino a quest'ultima data vigeva una legge che «liberava i diritti» passati cinquant'anni dalla morte dell'autore. Gramsci è morto nel 1937, quindi, quando la Sellerio ha iniziato a progettare i due volumi i diritti erano «scaduti». Nel febbraio del '96, è entrata in vigore una legge che sposta i termini dai cinquant'anni al settanta anni. In quel periodo, però secondo il tribunale, i due volumi in questione erano già stati stampati. La decisione della magistratura palermitana è stata accolta con «soddisfazione» da Eivira Sellerio che si dice «ferta» dall'accanimento con cui l'Einaudi e la Fondazione Gramsci hanno cercato di far sequestrare «un libro bellissimo, di cui sono fiera». Di tutt'altro avviso è Giuseppe Vacca, direttore della Fondazione, che giudica la sentenza «procedurale», tale «da sollecitare una risposta di merito da parte del collegio». Fuori dal gergo giuridico significa che ricorrea.

La lite sui diritti era scoppiata a metà gennaio. Ecco gli argomenti su cui da una parte la Sellerio e dall'altra il duo Einaudi - Fondazione Gramsci hanno fondato la loro iniziativa legale. La casa editrice palermitana ha sostenuto che i diritti erano di proprietà degli eredi e, quindi, non appartenevano alla Fondazione. In subordine a questo primo argomento l'avvocata Giovanna Cau ne ha presentato un secondo: il libro di Sellerio è stato stampato quando ancora vigeva la legge dei cinquant'anni per quanto riguarda il diritto d'autore. La posizione dell'altro schieramento era del tutto opposta. I diritti - secondo Einaudi e Fondazione Gramsci - sono di proprietà della Fondazione che li ha ceduti, tramite un regolare contratto, valido sino al '97, alla casa editrice torinese. Quanto alla legge sul diritto d'autore, essa non ha più come termine i cinquant'anni, ma i settanta. Ultimo argomento: è falso che non ci fosse interesse a pubblicare gli scritti del fondatore del Pci. Tanto è vero che nel 1992 l'Einaudi ha fatto uscire un volume delle *Lettere* 1908 - 1926, nel 1995 nei tascabili, Vita di Antonio Gramsci attraverso le lettere, e fra il 1982 e il 1984, sono state immesse nel mercato ben due ristampe dell'edizione delle *Lettere dal carcere*, curata nel 1965 da Sergio Caprioglio e Elsa Fubini.

Il Gramsci della discordia

VALENTINO GERRATANA

Non si può intendere bene il reale significato della nuova edizione delle *Lettere dal carcere* di Gramsci pubblicata da Sellerio, a cura di Antonio Santucci e con il patrocinio dell'Istituto Gramsci Siciliano, senza ricordare almeno i principali precedenti di questa importante opera.

La raccolta del 1947

La prima edizione in volume delle *Lettere* gramsciane è quella einaudiana del 1947, più volte ristampata negli anni seguenti: sebbene fosse ancora una raccolta assai ridotta, ebbe l'effetto di una vera e propria scoperta, la rivelazione di uno dei più grandi capolavori della nostra epoca. È passato all'incirca mezzo secolo, ma si possono ancora rileggere, ristampati recentemente da Enzo Santarelli (*Gramsci ritrovato*, Abramo 1991) le recensioni entusiastiche di uomini di cultura

come Giacomo Debenedetti, Benedetto Croce, Carlo Bo, Carlo Muscetta. Comincia fin d'allora la straordinaria fortuna di Gramsci nel mondo. Palmiro Togliatti, che era dietro l'iniziativa di questa prima edizione, non fu estraneo nemmeno alla seconda edizione, apparsa con un nuovo gruppo di lettere, nel 1964 nel secondo volume dell'antologia 2000 pagine di Gramsci curata per Mondadori da Giansiro Ferrata e Niccolò Gallo. Un certo attrito, ma non più di un attrito (nessuno allora pensava a una questione di «diritti» da rivendicare legalmente) si ebbe in quell'occasione tra Giulio Einaudi e Togliatti (che a questa raccolta mondadoriana doveva poi dedicare una delle sue pagine più commosse su Gramsci).

Al 1965, cioè a un anno dopo, risale la terza edizione, pubblicata di nuovo da Einaudi, a cura di Sergio Caprioglio e Elsa Fubini.

La quarta, di carattere economico, si deve infine ad una felice iniziativa de *l'Unità*, che nel 1988 ha aggiunto ai testi della precedente edizione un gruppo separato di nuove lettere, inedite o pubblicate prima solo sparsamente. Il filo unitario delle *Lettere dal carcere* è ora giustamente ristabilito dalla nuova edizione Sellerio che riempie un vuoto creato negli ultimi anni per il naturale esaurimento delle edizioni precedenti, d'altronde per molti aspetti superate.

Un'edizione contestata

Come si sa, l'edizione Sellerio è stata subito contestata; meno noto è però l'oggetto del contendere in tutte le sue reali implicazioni. In una intervista Giuseppe Vacca, direttore della Fondazione Istituto Gramsci, ha sostenuto che a parer suo dovrebbe finalmente finire «questa vergogna di avere le lettere di Gramsci pubblicate senza i contesti, cioè senza le lettere dei suoi

corrispondenti». Il problema quindi non è tanto quello di stabilire chi abbia il «diritto» di pubblicare Gramsci, quanto di sapere se devon essere ancora conosciute e pubblicate le *Lettere dal carcere* come tali, o se le lettere gramsciane devono essere assorbite dal carteggio tra Gramsci e i suoi corrispondenti. Secondo il direttore della Fondazione solo quest'ultima sarebbe un'edizione corretta.

È difficile essere d'accordo con tale tesi, sulla quale s'impongono alcune rapide osservazioni. Non si tratta di sottovalutare il significato delle lettere dei corrispondenti di Gramsci, che in gran parte del resto sono già apparse in diverse pubblicazioni. Altre lettere potranno essere pubblicate sempre che siano conservate e recepite. Ma nemmeno è lecito sottovalutare l'importanza delle *Lettere dal carcere* frantumandole all'interno di un carteggio a più voci. È evidente inoltre che il contesto delle lettere di Gramsci è

dato non solo dalle lettere di chi aveva il permesso di scrivergli in carcere, ma soprattutto dal tremendo dramma del nostro secolo del quale l'autore delle *Lettere* è stato uno dei più significativi protagonisti.

Ma giuridicamente aveva il «diritto» Sellerio di pubblicare una nuova edizione delle *Lettere dal carcere*? La questione è stata sottoposta ai giudici. Chi ha posto tale questione non ignora però che fino a qualche tempo fa il problema non era nemmeno proponibile. Lo stesso Vacca aveva ricordato, in un intervento del luglio 1991 che «tra due anni gli scritti gramsciani saranno fuori diritti e dunque chiunque potrà pubblicarli» (*I.G. Informazioni*, n. 2 del 1992, p. 82). Secondo la legislazione italiana il copyright veniva infatti a scadere dopo cinquant'anni dalla morte dell'autore (escludendo gli anni del periodo bellico). Ma l'edizione della Sellerio era in preparazione nel periodo in cui gli scritti gramsciani entravano nella fase di «fuori diritti», prima della direttiva Cee che invitava a prolungare di altri vent'anni il copyright delle opere contemporanee, per uniformare tutti i paesi membri al limite massimo di settant'anni già vigente per alcuni di essi. È solo di pochi mesi fa il decreto italiano che, aderendo alla direttiva comunitaria, precisa che restano salvi i diritti acquisiti e gli impegni assunti precedentemente.

Una grande opera

Merito della Sellerio, indipendentemente dalla vertenza giudiziaria, è di aver riproposto ai lettori di oggi, di nuove e vecchie generazioni, una grande opera che sul finire del nostro secolo poteva sembrare ad alcuni un po' invecchiata e perfino sbiadita. La completezza di questa edizione non è solo il suo pregio; un altro pregio è dato dalla sperimentata competenza del curatore, Antonio Santucci, per la sua stimolante introduzione e per le note aggiornate agli studi più recenti, nonché per l'utile appendice documentaria.

Ciò che a mio parere colpisce nella rilettura di queste pagine sono gli accenti drammatici con cui si esprime la straordinaria personalità di Gramsci. Il fatto che egli non riesca a rompere l'isolamento apre una serie di conflitti che rimangono irrisolti. Gramsci avverte che della realtà che lo circonda gli sfugge qualcosa di essenziale e che non riesce a venire a capo per quanti sforzi possa tentare. Ne risulta quella che forse si potrebbe definire una serena disperazione.

DAL 10 MAGGIO

Ritorna la Festa del libro

Dopo vari tentativi riparte in grande stile la «Festa del libro», promossa da tutti gli editori italiani, dalla Rai, dalla Mediaset e patrocinata dalla Presidenza del Consiglio. Per due settimane, dal 10 al 21 maggio, nelle librerie di tutt'Italia verrà praticato lo sconto del 20% sul prezzo di copertina dei libri che sarà per metà a carico degli editori e per metà a carico dei librai. In tutt'Italia le librerie resteranno aperte anche nelle domeniche 12 e 19 maggio. Rai e Mediaset si sono impegnate a promuovere al meglio l'iniziativa anche con la realizzazione di trasmissioni appositamente create. In molti programmi conduttori e scrittori saranno testimonial della festa e inviteranno il pubblico ad approfittare dell'occasione per andare in libreria, magari per la prima volta. Palazzo Chigi realizzerà uno spot per la manifestazione.

Un libro di Valerio Piccioni analizza i rapporti del grande intellettuale con lo sport

Il calcio secondo Pier Paolo Pasolini

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Primo: l'idea. Originale: un libro su Pier Paolo Pasolini e il suo rapporto con lo sport. Secondo: quello che l'idea ha partorito: un'opera raffinata ed esauriente, scritta con stile agile e accattivante, che fa emergere un Pasolini, se non inedito, certamente meno conosciuto. Terzo: i contenuti. Di straordinaria attualità: il dibattito che solleva Pasolini nel rapporto tra lo sport e la sinistra, tra lingua e linguaggio sportivo, tra i vari canoni del giornalismo, è ancora «nel tempo» e non «fuori». Un bel viaggio, nel quale siamo condotti per mano da Valerio Piccioni, giornalista della «Gazzetta dello Sport», che ci introduce alla lettura del suo *Quando giocava Pasolini* (Limina, pagg.156, lire 25000) con una bella dedica: «Ai libri e a chi mi ha insegnato a voler loro bene».

Lo sport di Pasolini è stato soprattutto il calcio. Era tifoso (Bologna), ma soprattutto pratican-

te, che trascorrevano ore e ore a giocare a pallone. Pasolini ha amato lo sport (il calcio e la boxe in particolare) scegliendo forse il miglior sentimento umano: l'amicizia. Non era, la sua, una passione irrazionale: sapeva guardare lo sport con spirito critico, mettendone a nudo i difetti, ma difendendolo anche dalle strumentalizzazioni che già allora venivano fatte. In «Sport e canzonette» (pag. 115) Pasolini si dice «strabillato» per quanto disse Heleno Herrera, all'epoca il più famoso allenatore del mondo (siamo nel 1969), a una tavola rotonda alla quale partecipò, tra gli altri, Alberto Moravia: «...il calcio serve a distrarre i giovani dalla contestazione. Serve a tener buoni i lavoratori. Serve a non fare la rivoluzione. Come fa Franco in Spagna con le corride». Ma non era, il suo, il punto di vista dello snob, di un certo modo di vedere

ne. E come giocava, Pasolini? Bene. Era un'ala: velocità, buon dribbling, bel cross. Ninetto Davoli (pag.129) lo descrive così: «Lo chiamavamo Stukas per quel suo modo di scattare sulla fascia e quella corsa bruciante. Era quasi sempre il più in forma. Aveva un fisico perfetto, nerboruto, mai un chilo di troppo addosso. Il calcio era il suo sport preferito, dopo veniva la boxe...». Era un atleta vero, Pasolini. Scrive Piccioni (pag. 67) «mangiava poco, non beveva alcolici, non fumava. Era un uomo sportivo nel vero senso della parola».

E giocò molto. «... mille? Duemila? Cinquemila? Quante partite avrà disputato Pasolini? Il calcolo è impossibile», (pag.131) Non è impossibile, invece, definire una data per il suo debutto ufficiale: estate 1941. La squadra era il Gil Casarsa. L'universitario Pasolini trascorse le vacanze a casa e partecipò alla Coppa Naonis, un tor-

neo pre-campionato che coinvolgeva i paesi della riva destra del Tagliamento (pag.132). Nel 1966 Pasolini è invece in campo a Palestrina in quello che fu l'esordio assoluto della nazionale artisti. Segnò pochi gol, nella sua carriera, ma quando ci riusciva, la felicità era grande. Pasolini scrisse anche di sport e di calcio. Il suo debutto avvenne proprio sulle pagine de *l'Unità*, per raccontare il derby Roma-Lazio del 27 ottobre 1957. Segue le Olimpiadi di Roma del 1960 per il settimanale *Vie Nuove*. Si occupò del linguaggio sportivo, che Pasolini organizzò in un sistema di segni in un articolo apparso sul *Giorno* nel 1971, con una interessantissima divisione tra calcio-prosa e calcio-poesia. Gol e dribbling erano la poesia. E la conclusione è che i brasiliani, come migliori dribblisti del mondo e migliori fattori di gol (pag. 121), esprimono il calcio-poesia per eccellenza.

LETTERE INEDITE

La giovane Ginzburg e la politica

«C'è un altro limite ed è la mia stupidità. Tante volte mi sento così stupida che non so come farò a scrivere. Tanti uomini che conosco, e anche qualche donna, ragionano bene. Io invece ragiono sempre male quando parlo. Di politica non ci capisco niente...». È questa una delle confidenze della ventinovenne Natalia Ginzburg allo scrittore Silvio Micheli, contenute da una lettera inedita del 26 febbraio 1946 acquistata dalla Facoltà di Lettere dell'università La Sapienza di Roma per il nuovo Archivio letterario del Novecento diretto da Giuliano Manacorda. La Ginzburg, che all'epoca muoveva i suoi primi passi nella casa editrice torinese Einaudi, all'amico Micheli racconta sempre in modo molto misurato le difficoltà, legate anche e soprattutto alla perdita del marito Leone Ginzburg, morto in carcere nel '44